

RICORDI LETTERARI DEL PRIMO NOVECENTO COME ARRIVAI ALLA RONDA

Il bando che invitava a scrivere questi ricordi, li voleva sì di materia letteraria, ma personale. Perciò, se anche altri avrebbe per lo meno tanto diritto quanto ne ho io di rintracciare le scaturigini della *Ronda*, me ne prendo francamente la mia parte. Tanto meglio se quelli che furono i sette compagni dell'impresa si sentiranno sollecitati a esporre i loro ricordi, e, poiché ricordare è scegliere e giudicare, i loro giudizi. Sette fummo e se, lettore, hai buona memoria, sul retro della copertina rossomattone dei primi numeri della rivista romana comparve la dicitura: - La Ronda è redatta dai seguenti scrittori: Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Bruno Barilli, Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Lorenzo Montano, Aurelio E. Saffi. - C'era scritto anche: Esce ogni mese - ma non mai promessa fu più ampiamente tradita.

Collaboratore spirituale della *Ronda* era Armando Spadini, che ci ha lasciati così presto, così immaturamente! La sua collaborazione era più umana che loica e critica, ma quanto efficace e sana. Assai più di quel che in allora pensassimo tanto noi che lui. Al buon pittore non mancavano le idee sode e vigorose, utili a ripensare; e specialmente aveva dovizia di amore per l'arte e per la vita sua d'italiano sensibile e creativo. La sua ospitalità del sabato sera sotto la pergola o nel tinello della Villetta Parioli, dove abitò tanti anni, a ripensarle si manifestano più grandi e più buone, per quanto grandi e buone apparissero già allora. Ma non si pensa, finché si avrebbe tempo, che il tempo può mancare per sempre tutto d'un tratto, e che un amico, amico ottimo e artista eccellente, può morire nel momento in cui la sua capacità e le sue fatiche e pene stanno per dargli finalmente la gloria e il fiore dell'opera. Non si pensa, e il carattere di Spadini, restò oltre ogni credere a far vedere le sue pitture e anche a discorrerne, concorse a far che la sua morte venisse più immatura e più amara. Amarezza che si rinnovò e si placò sol nell'ammirazione, quando vidi la bellezza delle opere ultime e postume, ch'egli aveva più gelosamente nascoste.

Dell'amico Spadini (c'eravamo conosciuti nel 1908) sempre meglio vedo e conosco di che pregio umano ed essenziale fosse quella sua cordiale e animosa e ricca vita d'artista, ma s'egli fosse ancor vivo queste cose non sapremmo dircele, perché non ci parrebbe virile.

Virile fu, virilmente posso dirlo, tutto quel che accadde, pregi e difetti, nella *Ronda* e intorno alla *Ronda* ed allo stile che essa inaugurò. Fu il suo pregio, fu, a parer mio, tal pregio, che, ove non avesse avuto d'altronde che difetti, quello la giustificerebbe.

E ora risalgo all'origine della mia parte di collaborazione a quella comune impresa, della quale e dei compagni che in essa ebbi non mi vanto, perché i vanti mi sembrerebbero singolarmente inferiori al serio e lieto orgoglio d'aver avuto parte in un lavoro che non fu inutile.

Anche questo non l'avrei detto se la *Ronda* non fosse finita, e se la maturità non avesse indirizzato e definito in più diversi e distinti e separati modi e destini d'arte e di vita quella nostra giovane compagnia.

Ma nel caso mio personale, per dir come arrivai alla *Ronda*, debbo rifarmi dagli ultimi anni di scuola. Poiché io non fui un autodidatta, e feci un corso di ginnasio e liceo sotto insegnanti di grande valore, i quali nel governativo Liceo Galvani continuavano la tradizione dell'eccellente liceo comunale Guinizzelli, meritatamente pregiato in Bologna. Tradizione umanistica e carducciana, che al Galvani ai primi del secolo sussisteva più limpida e più robusta che nell'università.

Adesso ho un ricordo ottimo di quel Liceo: allora ne uscii scolaro ribelle. E voglio che tal sorte sia inevitabile o anche utile, ma insomma, per quel che ne sperimentai io, lo scolaro ribelle ha i difetti dello scolaro e del ribelle. Si aggiunga, per altro, qualità meno spiacente, una gran disposizione all'entusiasmo, una grande e vera buona fede. La mia istruzione era tutta di materie letterarie e storiche, con certe scalmane di politica moralista, che mi fanno nel ricordare un po' ridere e un po' arrabbiare. Così attrezzato mi incontrai, nel 1910, col movimento vociano. Da poco vi ero entrato, quando conobbi Cardarelli all'inaugurazione della *Libreria della Voce* in Piazza Davanzati a Firenze. La mia idea non è di discorrere della *Voce*, perciò gli argomenti della nostra intellettuale amicizia saranno esposti da me per le generali. Del resto così noi discutevamo, lontani in sostanza dalle personalità, se anche ci furono delle belle liti ogni tanto.

I miei due o tre anni meno di Cardarelli costituivano a quell'età una notevole differenza, e Cardarelli era autodidatta nel più completo significato della parola. Ho detto male di me come scolaro, non dirò bene degli autodidatti. E non si tratta di dir bene o male; il fatto è che io stavo in quella inaugurazione, dove regnava un certo spirito di sacerdozio laicale, non dirò da fanatico, ma da adepto e da scolaro molto compreso. Figurarsi che ero infatuato di Romain Rolland, nel quale oggi, non da oggi, ravviso i tratti del come non si deve pensare, non si deve fare, non si deve scrivere. Cardarelli non mise tempo in mezzo, e dette fieri e lucidi colpi all'idolo del morbidume sentimentale e spiritualistico europeo. Io mi ribellai, e ci separammo, mi pare, tenendoci in grande e reciproco discredito. Da quel giorno non facemmo più che discutere, e, posso dire, studiare insieme, a voce e per lettera, fino ai giorni della guerra. Non so se a lui abbia servito e giovato; quanto a me, certo, tanto mi ha servito e giovato, che poche cose riconosco più volentieri, per vera gratitudine che ne sento.

Rolland, a quel che il vario diletterantismo spiritualista e semiprotestante rappresentava con la sua abbondanza di problemi dell'anima e di crisi morali, fu sacrificato. Ma non dirò tutto quel che leggemmo e discutemmo in tre anni. Fra l'altro, faremmo troppo sapiente comparsa. Io mancavo di filosofia, Cardarelli di filologia, ma ci mettemmo in pari, per quel che a noi occorreva. Per noi si

trattava, accettando dall'*Estetica* di Croce una definizione della poesia come fatto intuitivo, autonomo, puro, di vedere poi quale dovesse essere il valore umano di questo fatto, il suo significato. E vedevamo l'estetismo, scacciato col moralismo dalla definizione della poesia in sé, invadere daccapo il campo nei modi con cui poeti e poesia si considerano, si propongono, si atteggiavano nei fatti.

In questo esercizio l'acutezza intuitiva di Cardarelli prendeva forma ed efficacia di attacchi ed indagini sulle persone. difficile era stringere i panni addosso ai poeti con più di vigore aggressivo e di vigore ragionante. E forse si sarebbe potuto dire che facevamo troppa dialettica, se i colpi non avessero sempre colpito, prime ed ultime, le nostre persone. Del nostro essere o non essere poeti non ci curavamo: la nostra poetica non mirava in nessun modo a salvar noi. Cardarelli abitava a Settignano, io sul Mugnone, e le notti d'estate del 1912 andavano tutte a discutere di che cosa sia la personalità morale dell'artista, poiché della personalità estetica eravamo sicuri ed esperti. E ricordo le sottili analisi che facevamo su *Alcione* di D'Annunzio sotto le solatie pinetine di Settignano. Anche la colta campagna toscana, le dotti e naturali parlate degli artigiani di Settignano, servivano d'esempio alle nostre disquisizioni assidue e severe, che s'allentavano soltanto di stanchezza e di allegria davanti al tavolo dell'osteria.

Io venivo da casa e da Bologna, Cardarelli dai giornali e da Roma; esperienze di uomini, di vita, di cose e di libri non ci mancavano. Blondel dominava le nostre conversazioni e ispirava le nostre più fonde esigenze. Come poteva chiamarsi azione, azione, s'intende, in quel senso etico e impegnativo per la vita dell'anima, la poesia? E anche se per sé stessa lo fosse, non appena si propone come modo di vita non cade inevitabilmente in quell'oziosa e inquieta vanità dell'estetismo, così severamente condannata da Blondel?

Di quel nostro travaglio son frutto i *Prologhi* e i *Poemi Lirici*, dei quali non è qui da discorrere, se non per dire che io risento quel travaglio risolto in certi appelli di Cardarelli alla spontaneità e alla remissività invocate, anzi prescritte all'uomo che tende sempre a eccedere in disegni e previsioni; lo ritrovo in definizioni segretamente trepide come questa: che poesia è fiducia di parlare a sé medesimo.

Che cosa nell'arte sia vigente valore di giudizio e di vita morale, era in quel tempo il problema della critica di Emilio Cecchi. A Roma cominciò a uscire *Lirica*, che ebbe vita non lunga ma significativa.

Quanto alla *Voce*, dopo solenne accusa di estetismo me ne allontanai con Scipio Slataper, che un po' mi dava ragione e un po' torto. Occorre dire che ci furono fiere liti e sdegni? Pace! Gli sdegni letterari sono tenaci, ma c'è stata la guerra, e cari amici e compagni vi hanno trovata la vera pace. Un paio d'anni prima della guerra, cominciai l'esperienza di Roma, dove, per stare all'argomento di

questi ricordi, fummo lungamente sul punto di fondare una rivista, che, con notevole maggior ampiezza di disegno e collaborazione, avrebbe dovuto essere la *Ronda* di prima della guerra. Questo progetto non riuscì e il gruppo, se così poteva chiamarsi, si disperse. Una certa istruzione meditativa senza furor filosofico, una istruzione storica, un gusto critico severo fino alla delicatezza, un amor di coltura e d'arte temperato d'ironia, mi par che fossero le caratteristiche in qualche modo comuni di quei letterati della cattolica Roma, ai quali gli attivisti riformatori di Firenze rimproveravano il caffè, le discussioni, le improvvisazioni etc. etc.

Ma c'erano poi degli scambi di persone e di idee, e insomma alla vigilia della guerra, mentre Cecchi continuava il suo disciplinato lavoro di critico, e degli altri ognuno si faceva strada propria e più o meno fortunata e lontana, Cardarelli ed io ci trovavamo soli e staccati da tutti. Fu l'ultima e la migliore di quelle nostre stagioni di studio, e durò un mese a Corneto Tarquinia e un altro attraverso la Sardegna, dove avremmo dovuto raccogliere materiali per una monografia storico-artistico-sociale!

Non so e non credo che saprò mai quanto vi fosse di fantasia in quel nostro studio. Certo non mi riesce e non importa volerlo chiudere in termini che abbiano parvenza di rigore, che sarebbe inutile o falsa.

Quegli etruschi, che nelle tombe dipinte della necropoli tarquiniense ci parevano innamorati della vita come furono, quel mare lontano e la terra fertile nuda, il mese di maggio, che nel Lazio è così vigoroso e limpido, la gaia e sapida vita del paese che Cardarelli ha descritto in pagine fra le sue migliori, tutto in qualche modo concorse non dirò a farci dimenticare l'azione di Blondel, ma a farci ritrovare quel che mi si permetterà di chiamare il color della terra nella poesia. Poeti c'eravamo messi o rimessi in testa d'essere tutti e due, e anzi poco prima Cardarelli, in un moto d'entusiasmo, aveva grato salotti d'amici e redazioni di giornali romani con uno scartafaccio, da cui poi trassi i *Poemi Lirici*, a dare lettura dei miei pezzi lirici. E questa restò una delle mie avventure letterarie migliori e più care. Poeti c'eravamo rimessi in testa d'essere, male inguaribile, ma l'eroe, il testo esemplare di quel mese di fronte alla forte e spirituale, poeticissima campagna di Tarquinia, fu Leopardi. Con Leopardi culminarono gli anni di esperienza e di studio; nel recanatese, nel più italiano dei poeti, trovammo l'*ubi consistam* e l'*unicuique suum* della nostra filosofia d'artisti. Poi venne la guerra, durante la quale io scrissi le *Memorie del Tempo Presente* e ognuno in sostanza ebbe da fare quel che poteva e quel che doveva, e lo fece per conto suo.

Dopo la guerra i congedati ebbero tutti una sensazione inattesa; quella che più o meno li avesser fatti morti. Credo che in letteratura questa impressione fosse assai forte e generale. Fu attorno a una piccola rivista del tempo d'armistizio, la bolognese *Raccolta*, fondata e diretta da Giuseppe Raimondi, che cominciammo a raccogliere parte dell'antico gruppo. La *Raccolta* finì nella *Ronda*.

Non si tratta, e nessun mi chiede ora, di dare giudizi sulla *Ronda*. E poi che questi son ricordi, rammenterò un aneddoto. Usciva da un mese o due la *Ronda* quando incontrai uno dei tanti che in quella confusione delle lingue del 1919 ragionava secondo visioni apocalittiche. Non so se con disprezzo, invidia o commiserazione costui mi disse: Il mondo tracolla e voialtri vi occupate di grammatica e di bello stile!

Uno lo disse, ma l'avrebbero potuto dire in centomila. Risposi: Il mondo non tracollerebbe, se ognuno si occupasse di quel che gli tocca, e poi io non ammetto che il mondo tracolli.

In un'epoca in cui quasi ogni uomo profetava, fummo profeti con altri pochi noi, che ci rifiutavamo energicamente e per principio di far le profezie. Una fedeltà non pedantesca alla grammatica, cioè alla lingua, al gusto, alla tradizione italiana; una fedeltà, sia permesso di rammentarlo, dichiarata allo stato costituito del Regno d'Italia; un aperto e costante sforzo di tenerci, nei nostri chiari limiti di competenza e di lavoro, in comprensione larga e piena della vita e della storia nazionale; ecco quel che intese e volle la *Ronda*, nel prologo della quale si invocavano le lettere come professione umana, che avremmo voluto nobilitare, v'era scritto, coll'antica *h* umanistica!

Se ci riuscimmo, e in che e quanto ci siamo riusciti, non è da ricordi né da me il discorrerne. Dirò piuttosto che io personalmente considero che alcuni dei difetti e delle parziali limitazioni, che ridussero la rivista più polemica e più decadentistica di quel che avrebbe dovuto riuscire, francamente furono dovuti a me e al mio temperamento, che si sarebbe potuto piuttosto chiamare intemperanza polemica e fantastica, che produsse coll'*Amleto*, collo *Spartaco* e coll'*Andromaca*, di cui caricai il galeone *Ronda*, quel che Emilio Cecchi bene qualificò di esperienza decadente sollevata a una specie di esaltazione d'eroicismo barocco.

Ora che vado imparando ad ambire meno e a esigere di più, ora che vedo quanta parte di abuso ci fosse in quei lavori, e quanta fosse la mia intemperanza, riconosco l'una e l'altro, e, senza arrivare a provarne rimorsi! Riconosco di esser stato causa di qualche difetto e di alcune confusioni, e lo dichiaro.

La *Ronda* ebbe la redazione in una bicocca di Piazza Venezia, dove freddo d'inverno e caldo d'estate e strepito in tutte le stagioni impedivano seriamente il lavoro. Si trasferì poi in capo a Trinità dei Monti, ed ebbe due finestre che di più belle in tutta Roma non se ne trovavano. Allora fu l'incomparabile meraviglia della vista di Roma a distrarre gravemente dal lavoro.

Nessuno di noi, almeno in questo cattolici, accettò mai il comando divino di lavorare col sudore della fronte come un ordine benefico, ma sempre come castigo del peccato originale.

Riccardo Bacchelli

in «La Fiera Letteraria», anno IV, n°9, 26 febbraio 1928, p.1